

Negli Idilli alpini, sulla copertina dell'inserto e nei manoscritti datati in esso contenuti, salvo quello sopra citato, il sonetto *In riva al Lys* porta la data dell'8 agosto 1898, con l'indicazione del luogo, familiare al poeta, che è Gressoney-la Trinitè. Sembrerebbe proprio questa la data di composizione del lavoro, che il giorno dopo viene spedito a Severino con l'indicazione già riportata, il che può anche far pensare che la poesia, iniziata il giorno prima, sia stata completata e subito mandata al discepolo, per poi essere successivamente ripresa, in vista dell'invio del materiale alla "Nuova Antologia". Su di un foglio autografo si legge solo un frettoloso abbozzo della quartina iniziale, in cui i primi due versi suonano così: "A piè del monte che si tinge in rosa/ Nel [poi corretto in Al] crepuscolo candido e vermiglio". Se ne deduce che Carducci aveva pensato al momento opposto della giornata. In questi due endecasillabi traspare il ricordo, tra l'altro, di un passo di Cadore, che è del 1892: "e il sole calante le aguglie/ tinga a le pallide dolomiti/ sì che di rosa nel cheto vespero/ le Marmarole care al Vecellio/ rifulgan..." (vv. 35-39). Risalendo ancora a ritroso, poi, va citata, nel Prologo di *Juvenilia*, questa immagine: "E il sole arridere come ad amiche/ Pare a le splendide colline antiche,/ Quando, partendosi, la favolosa/ Cime fesulea tinge di rosa" (vv. 177-80). Ma possiamo anche ricordare, attingendo all'epistolario, questo passo tratto da una lettera inviata da Caprile il 5 agosto 1886: "Sono qui...a piè della Civetta, un monte, che, contro il suo nome, è grandiosamente bello con nevi perpetue e ghiacciaie nei seni, e la sera, quando il sole è già basso per il nostro mondo, illumina ancora di rosea fantastica luce le sue guglie e i pinnacoli, ed esso il monte sembra una gran cittadella di Titani accesa a festa per ricever gli Dei pacificati" [15]. Il verso d'attacco non dovette comunque piacergli così com'era, per le reminiscenze letterarie, sia proprie che di altri autori, ma anche perché presentava il rischio della banalità. Per questo motivo, Carducci passerà alla lezione definitiva, "la cui neve è rosa", che rende il tema con maggiore originalità, spostando l'accento sulla neve, piuttosto che sul monte, con uno dei contrasti cromatici che il poeta amava e di cui fa uso più volte nel ciclo alpino. Nel secondo endecasillabo il "mattino" (e noi pensiamo subito a *L'ostessa di Gaby*) prenderà in seguito il posto del "crepuscolo", lasciando inalterati i due aggettivi. Lo sforzo di definire la scena in modo pregnante, come nelle due prime poesie studiate in questo saggio, trova riflesso, una volta di più, nella particolare cura posta nell'aggettivazione. La realtà, lo sappiamo, non viene modificata dal poeta, non è stravolta dalla visione interiore, bensì egli cerca di far emergere le qualità della visione stessa, rendendola quanto più suggestiva possibile. Il terzo verso di *In riva al Lys*, così, ancor più di quello di *Mezzogiorno alpino*, formato da un verbo e da tre aggettivi, è interamente occupato dalle caratteristiche dell'"acqua" e Giosuè si sforza di trovare la forma definitiva, come attestano le varianti contenute nei manoscritti. Se "armoniosa" resta sempre, vista anche la sua posizione in rima, "fresca" è una parola-spia, che si lega strettamente, come abbiamo visto, al leit-motiv del caldo e del freddo, per cui il Lys è fonte di impagabile refrigerio. Sulle restanti scelte carducciane, possiamo notare che "Lucida" richiama insieme l'idea di luminosità e di trasparenza: la luce del mattino colpisce in qualche modo il corso d'acqua evidenziandone la purezza, la limpidezza; quanto a "lieve", il poeta vuole dirci che il Lys non ha molte acque e passa gaio, leggero, anticipando l'aggettivo finale dell'endecasillabo, che connota con forza, uditivamente, la scena. Gli

aggettivi, dunque, non si sovrappongono ed hanno una loro precisa ragione di essere. Il "Ferrari" del quinto verso (sul quale il Saccenti dice: "soltanto qui, con piglio di poeta sei-settecentesco, Carducci chiama col cognome il suo discepolo" [16]) si ritrova in modo costante sui manoscritti, a testimonianza dell'intenzionalità della scelta, al di là delle motivazioni metriche. Intorno al suo nome si distendono i versi della quartina, le cui varianti non presentano particolare interesse. L'idea che l'autore sta sviluppando è ora chiara nella sua mente e anche la prima terzina non gli pone soverchi problemi compositivi. Nella seconda va segnalata la variante contenuta nella lettera a Severino e in un manoscritto, "Io, di superbia allor la fronte scarca", che è superata nella redazione definitiva da un più felice "Ond'io, la fronte di superbia scarca", che lega più strettamente gli ultimi tre versi a quelli precedenti, senza spezzare il ritmo poetico. Interessante, poi, ci sembra la variante del tredicesimo verso, registrata nel fascicolo degli Idillii alpini: "...e a' venti a l'aure a l'onde". Forse "venti" gli sembrò più eufonico di "monti", che potrebbe essere stato eliminato in nome della variatio ("A piè del monte...", v. 1), ma nel verso c'era già "aure", per cui, opportunamente, "monti" ritornerà in seguito al suo posto. I cambiamenti della chiusa sono più noti, visto che esulano dalla semplice storia del testo, per influire in quel denso rapporto di collaborazione e di amicizia che ha legato Carducci al Ferrari. Nel manoscritto che presenta l'aggiunta "commentando il Petrarca" si legge, al verso 14, "Ridico la canzon del mio Petrarca", poi cancellato in parte, per diventare sullo stesso foglio "Son contento ridire il mio Petrarca", che è la lezione contenuta nella lettera inviata a Severino. Ma poi, non senza qualche residua esitazione tra le due parti iniziali del verso, la fine dell'endecasillabo conterrà il noto omaggio a Severino, passato negli Idillii alpini e in Rime e ritmi.

F. GIULIANI, IN RIVA AL LYS, IL MATTINO DEL POETA

NOTE

[15] LEN, vol. XVI, p. 41.

[16] M. SACCENTI, in op. cit., vol. I, p. 997.